

Una farfalla

Marone Lorenzo

*“Quella che il bruco chiama fine del mondo, il resto
del mondo chiama farfalla”*

Lao Tse

Prendi una penna. Un foglio bianco. Devi scrivere.
Dio, quant'è che non scrivi? Vent'anni?
Ti sembra di non averlo mai fatto. Eppure basta tornare poco indietro. Tua nonna scriveva a mano, con calligrafia piccola e precisa. Lo ricordi bene, ti è rimasto impresso. Rimanevi a guardarla imbambolato. Un foglio bianco che si riempie di parole, frasi, emozioni.
Ti fa male la mano. Ci vuole allenamento per scrivere. Ma lo devi fare. Devi tenere un resoconto, per non impazzire.
Quant'è che sei rinchiuso lì? Un mese? Di più?

D'ora in poi devi scrivere, devi riordinare le idee, catalogare i pensieri. Ci vuole ordine. Altrimenti impazzisci.

Fuori c'è ancora quel ronzio insopportabile.

Allora, vediamo, da dove cominciare...

Ti chiami Samuele, hai 37 anni e possiedi una libreria. Una di quelle piccole librerie zeppe di titoli vecchi e ricercati. Hai, anzi avevi, una clientela di nicchia. La borghesia buona della città, gli intellettuali attratti dalla piccola biblioteca che ancora resiste in mezzo ai grandi magazzini, ai centri commerciali.

Sei solo e sei rinchiuso lì da un mese o più. Oltre alla libreria ti interessavi anche di musica. Ma che importanza ha la vita di prima? Quasi non la ricordi più la vita di prima, come non fosse mai esistita.

Hai una ragazza, o forse avevi. Di sicuro possedevi un cane, ma lo hai ammazzato una decina di giorni fa. Ricordi come è andata? Su racconta. Anzi scrivilo.

Prendi la penna, concentrati.

E' una normale giornata di fine mese, solita routine, pochi clienti. La libreria è vuota. Siamo io e Terry, la mia cagna, un bell'esemplare di labrador. Sto ascoltando la posta e più precisamente quella che sarà la

mia ultima comunicazione con un essere umano. Un invito per una cena il mercoledì seguente. Non ci sono andato a quella cena, come non ci sono andati tutti gli altri invitati.

In ogni caso sto per rispondere, quando accade.

Un rumore iniziale, di sottofondo. Poi un crescendo improvviso, quindi un lampo accecante ed un boato infernale. In un attimo mi ritrovo a terra, mentre il computer va in frantumi. Pochi secondi ed è tutto finito. Resto fermo, guardandomi attorno sperduto, con un forte formicolio nelle mani.

Fuori, silenzio assoluto.

Anzi no, c'è un ronzio. Sì, un ronzio, anche forte.

Terry sta abbaiano, non la smette più. Comincia a correre per tutto il locale come morsa da una vipera. Cerco di calmarla. Non c'è verso, quasi mi azzanna la mano. Lascio perdere e mi avvicino alla porta, voglio capire cos'è successo. Sto per girare la maniglia quando noto un particolare, che sarà poi quello che mi salva la vita.

Un piccione abbrustolito appiccicato al vetro.

E' come se fosse stato scaraventato con una ferocia disumana contro la vetrata. Ha le budella di fuori e il corpo carbonizzato da cui esce del fumo. Mi accorgo che

anche i vetri della porta sembrano bruciati, anneriti.

Dal cielo piove qualcosa. Alzo istintivamente lo sguardo. Non riesco a vedere bene. Poi capisco.

Sono uccelli.

Piovono giù come grandine. Uno dietro l'altro sbattono al suolo con un secco "flop". Sono tutti carbonizzati.

Sembra passata un'eternità dal lampo, invece sono solo pochi secondi. Secondi che mi separano dalla follia. Guardo oltre la strada, di fronte, e il mio cuore si ferma.

Hai bisogno di una birra. Fa niente se calda, fa niente se te ne sono rimaste solo tre. Devi bere. Apri quello che una volta era il frigobar, prendi la bibita e tracanni di getto. Ora va meglio. Puoi ricominciare. No, ci vuole anche una sigaretta. Controlli il pacchetto, ce ne saranno ancora cinque o sei. Ne accendi una. Fai due boccate. Ora puoi riprendere.

Cadaveri ovunque.

In mezzo alla strada, sui marciapiedi, nelle macchine finite fuoristrada, davanti ai negozi. Tutti a terra, bruciati. Come i piccioni.

Non c'è luce.

Me ne accorgo solo ora. Tutto spento. Solo la penombra del tramonto a illuminare un palcoscenico tragico e folle.

Resto dietro la porta per un tempo indeterminato. Non è possibile. Non può star accadendo davvero. È un'immagine da film, una di quelle megaproduzioni di Hollywood. La classica pellicola catastrofica. Mi aspetto da un momento all'altro di veder apparire il regista che chiama il ciak per far ripetere la scena. Aspetto qualche altro minuto.

Il ciak non arriva.

D'istinto poso la mano sul vetro della porta. È bollente e la ritraggo subito. Mio Dio, sono stato fortunato. Ho commesso una stupidaggine a toccare il vetro e mi è andata bene. Potevo fare la stessa fine del piccione. Guardo ancora la povera bestiola e questa volta non reggo. Mi accascio e rimetto.

Sono ancora a terra quando iniziano a suonare gli antifurti e i clacson. Prima uno, poi due, poi tre, poi l'inferno. Tutte le auto e gli antifurti del quartiere sembrano urlare il proprio dolore. Mi sembra di impazzire. Mi tappo le orecchie e mi riavvicino alla vetrata.

Non c'è nessuno.

Solo decine di sirene impazzite che lampeggiano. Mi dirigo verso l'interno della libreria. Solo ora mi rendo conto di quanto accaduto anche qui. Il computer distrutto, libri per terra, il minifrigo con la porta aperta e un principio di incendio all'interno, spento grazie ad alcune bibite andate in frantumi. È peggio di un terremoto. Non so che fare.

Prendo il telefono. Muto.

Guardo il dispositivo telefonico sul mio polso. Spento. Non si accende. Mi guardo intorno alla ricerca di un qualche apparecchio utile per comunicare col mondo esterno. Il monitor web sotto il bancone. Niente, andato anche lui. Una goccia di sudore mi scende dalla fronte e mi cade nell'occhio. Ok, calma. Devo mantenere la calma. Non mi devo far prendere dal panico. Devo ragionare. L'istinto mi avrebbe fatto aprire la porta e correre per strada. Mi avrebbe ammazzato. Devo pensare.

Il dispositivo! Il dispositivo della luce è saltato! Forse per questo non funziona niente. Corro vicino all'entrata. L'apparecchio consiste in un semplice foglio di vetro appoggiato al muro. Premo il pulsante di emergenza. Niente da fare. La luce non si accende. Sono isolato. Non mi azzardo a uscire. Non mi resta altro da fare che

aspettare i soccorsi. Qualcuno arriverà.

Ti devi fermare ancora. Non puoi scrivere più di qualche riga alla volta. Riguardi le parole appena create sul foglio. Sono tutte storte. A stento si capisce qualcosa.

Perché si è smesso di scrivere a mano? Perché la scuola non lo insegna più? Eppure una mente superiore avrebbe potuto pensarci. Se si rimane senza computer, come si fa? No. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare di restare senza computer per più di un mese. Nessuno.

Ancora un sorso alla birra. L'ultima boccata alla sigaretta. Ok, si ricomincia.

E' sera. Sono passate circa tre ore dall'incidente. E' buio e di soccorsi neanche l'ombra. Fuori non c'è nessuno. Il tempo sembra essersi fermato allo scoppio. Mi sembra di guardare una fotografia. Dove tutto è immobile. Il ronzio persiste. Qualche antifurto ancora suona, molti si sono esauriti.

Come è possibile che non arrivino i soccorsi? È passata un'eternità! Cazzo. Non ce la faccio più a restare così, inerte. Devo sapere. Devo capire. Devo far sapere agli altri che sto bene, che mi sono salvato.

Terry si è accucciata in un angolo. Ha la coda fra le

gambe. Ma non abbaia più. Mi ci siedo accanto, l'accarezzo, tento di tranquillizzarla. La tensione e la stanchezza mi prendono all'improvviso. Chiudo gli occhi.

È la prima notte del mio ultimo mese di vita.

Un rumore.

Alzi gli occhi dal foglio. Hai sentito un rumore. Non il ronzio, quello c'è sempre.

Sembravano passi. Rimani all'erta. Lo sguardo fisso verso la strada. Forse è suggestione. Ti sembra quasi di vedere qualcuno. Ma non c'è nessuno. Solo il ronzio. Forse ti sei sbagliato.

Ci vorrebbe Terry. Lei ti avrebbe avvisato con un abbaio, o drizzando le orecchie.

Ma Terry non c'è. Sei solo.

Solo al mondo.

Non mangio da tre giorni. L'ultimo pasto è stata una barretta di cereali che conservavo nel giubbino. L'ho divisa con Terry. L'acqua, per fortuna, c'è.

Sono passati cinque o sei giorni dalla catastrofe, non so. Ormai sto cominciando a perdere il senso del tempo. L'altra notte mi è sembrato - per un attimo - che il ronzio cessasse. È stato un momento, ma sono quasi sicuro che

si fosse fermato. Gli antifurti, invece, si sono arrestati da un pezzo.

I soccorsi non sono venuti. E non arriveranno. Con ogni probabilità chi mi avrebbe dovuto soccorrere non c'è più. Penso ai miei cari. Non posso credere che siano morti. E allora perché non sono venuti a salvarmi? Cosa aspettano? Forse non possono. Forse l'area è contaminata e nessuno può avvicinarsi. Nessuno può fare niente. Eppure un modo per comunicare ci deve essere. Potrebbero lanciare dei volantini da un aereo, per esempio. Giusto per tranquillizzarci. Per farci sapere che ci sono.

Mi avvicino alla vetrina. Guardo ancora una volta fuori. Tutto immobile. I cadaveri sono ancora a terra. Resto così, a un centimetro dal vetro, lo sguardo perso nel vuoto. Il mio cervello non riesce a razionalizzare quello che vede.

Un movimento. Ho visto un movimento.

Il palazzo di fronte. La finestra al secondo piano. La seconda partendo da sinistra. Un'altra illusione. Sto impazzendo. Allora è vero.

No, la tenda si muove. C'è qualcuno. Resto fisso a guardare.

Una donna. C'è una donna che appare dietro il vetro.

Mi sta guardando.

Rimaniamo così per un tempo incalcolabile. L'ebbrezza di incrociare uno sguardo umano ci lascia immobili. Una scarica di adrenalina mi pervade. Urlo, mi muovo, gesticolo, cerco di comunicare. Lei mi osserva.

Siamo troppo lontani. Che fare? Devo assolutamente comunicare con lei. Prendo un foglio. Scrivo il mio nome, chiedo come sta e se c'è qualcuno con lei. Cerco di scrivere il più grande possibile. Poi glielo mostro.

Mi fissa, poi si allontana dalla finestra. Resto con il foglio in mano ad aspettare. Un brivido di eccitazione mi percorre la schiena. Ricompare dopo un po' con un pezzo di carta scritto. Non si legge bene. Cambio posizione per sfuggire ai riflessi della luce.

E' sola in casa. Nel suo condominio non sente nessun rumore. Ma di fronte, esattamente sopra il mio negozio, c'è un bambino. Avrà sette, otto anni. Ogni tanto compare alla finestra e piange.

Bene. Non sono solo, allora. C'è altra gente nei dintorni. Forse sono tutti intrappolati come me.

La donna mi chiede cosa ho in mente di fare. Non lo so, devo riflettere. Devo capire se si può uscire in qualche modo. Le dico di aspettare.

Mi guardo intorno. Mi servirebbe qualcosa. L'estintore. Lo afferro e salgo sul soppalco. Colpisco il soffitto, una, due, tre volte. Niente.

Scendo nuovamente giù. La ragazza è ancora lì. Le scrivo velocemente di comunicare con il bambino, di dirgli che sto cercando di farmi sentire. Mi dice che il ragazzo non è alla finestra.

Non so che fare. L'eccitazione iniziale è già passata e lo sconforto mi assale ancor più di prima. La ragazza non è più alla finestra.

Sono nuovamente solo.

Si sta facendo buio, devi smettere. E poi hai un dolore cane alla mano. Ti sta venendo una tendinite a furia di scrivere. Forse è il caso di riposare.

Hai fame. Ti apri un'altra birra. Te ne rimane solo un'altra. La finisci in due sorsate. Meglio stordirsi. Per non pensare. Per dormire.

Sono passati altri giorni. La ragazza di fronte si affaccia oramai solo di tanto in tanto. Il bambino non si vede più. Per il resto è tutto uguale. Sono sfatto, debole e privo di speranza. Terry non si muove, ormai dorme solamente, cercando forse di risparmiare energie. Anche

lei non mangia da non so quanti giorni. Fra poco scenderà il buio.

Ho una sensazione, solo una sensazione.

Mi sembra che il ronzio di notte sia meno forte. Forse è la luce solare il problema. Il sole è diventato troppo potente e i suoi raggi carbonizzano all'istante. Forse si può uscire con il buio. Forse.

Ho in mente di tentare.

Sono un po' di giorni che ci penso. Ho preso la mia decisione. Questa notte proverò.

Con Terry.

Non ho scelta.

Una lacrima cade sul foglio. Non sai neanche se è pianto o sudore. Non riesci a continuare.

Eri disperato e hai fatto una mossa avventata. Hai preso Terry per il collarino, ti sei riparato dietro la porta e l'hai spinta fuori, l'hai mandata a morire. Bravo!

Eppure non era difficile capire, sai. Bastava guardare fuori con più attenzione. Non lo vedi che non ci sono animali, non c'è nemmeno un uccellino a svolazzare là fuori? Un cazzo di insetto schifoso?

Ma no, tu non sei fatto per pensare, sei istintivo. E così ora sei rimasto solo, senza neanche il tuo cane a farti

compagnia. Certo, puoi obiettare che in ogni caso sarebbe morto. Senza cibo, neanche tu hai più molto tempo. Ancora una settimana e non avrai più la forza di muoverti, ti addormenterai e punto.

Ma tu non vuoi fare quella fine. E allora? Che farai? Aprirai la porta e varcherai la soglia?

Beh, in quel caso moriresti in un attimo, fulminato dal campo magnetico, dai raggi solari o da qualunque altra porcheria ci sia là fuori. Morire di fame e sete, invece, richiede molto più tempo, lo sai. E' più doloroso.

Ma non ci vuoi pensare, non ci devi pensare. Devi scrivere. Devi finire di raccontare. Non te ne frega neanche più sapere di cosa si tratti. Vorresti solo poter uscire da lì, respirare aria pulita, guardare il sole, tornare alla vita, riabbracciare i tuoi cari.

Quante cose si danno per scontate non è vero?

Poi basta un secondo, un semplice istante e tutto si capovolge. I veri valori vengono a galla quando sei nella merda mio caro. Ricordatelo, quando tutto questo sarà finito.

Dio che male la mano. Poche righe e sei già stanco.

Guardi il computer, lì nell'angolo. Sarebbe così facile se tutto fosse come prima. Basterebbe premere e parlare a voce alta. Al resto ci penserebbe lui.

Sono solo.

Terry è morta. La ragazza di fronte è morta.

Due mattine fa ha aperto la finestra. Sorrideva. Si è lanciata giù. Vedo il suo corpo carbonizzato a una ventina di metri dal negozio. Non le ho chiesto neanche il suo nome.

Ho il corpo pieno di escoriazioni e sanguino da una mano. Ho sfasciato tutto. Ho urlato, mi sono disperato. Ho pianto. Ora sono stanco.

Forse, davvero vale la pena addormentarsi e farla finita. Tanto là fuori non c'è più nessuno. Tutti morti. O tutti intrappolati in attesa della morte. È lo stesso.

All'improvviso un colpo. Due, tre. Vengono dal piano di sopra.

Il bambino.

Salgo di corsa le scale che portano al soppalco. Mi fermo in ascolto. Dio, fa che sia lui, fa che sia vivo. Che sappia di me.

Altri due colpi. Ravvicinati.

Comincio a urlare. Tiro pugni al soffitto. Poi mi ricordo dell'estintore. Colpisco la parete per tre volte e attendo. Tre colpi anche da sopra. Ci siamo. Stiamo in qualche modo comunicando. Corro a prendere lo

scaletto e cerco di avvicinare l'orecchio alla parete. Mi sembra di sentir piangere. Ma non ne sono sicuro.

«Hei, mi senti? Sono qui! Metti l'orecchio vicino al pavimento! Urla!»

Non mi sente. Chissà quanti anni ha.

Mi sembra di impazzire. Sto quasi per precipitarmi di sotto, aprire la porta e correre da lui.

Poi mi ricordo del piccione.

Mi accascio su me stesso. Ricomincio a piangere.

L'ultima sigaretta. Ti è rimasto solo questo. Le birre sono finite. L'accendi e aspiri con calma. Che bella sensazione! E' la tua ultima sigaretta e deve essere onorata.

D'altronde, hai quasi finito. Devi raccontare l'ultimo episodio. Quello che ti ha fatto prendere la decisione.

Dai, ancora un piccolo sforzo e potrai riposare.

Non hai più energie, i crampi allo stomaco ti divorano e le mani, ormai, tremano troppo. Scrivere è quasi impossibile. Dai, finisci la sigaretta e porta a termine il tuo racconto. Hai quasi finito.

Manca l'ultimo particolare.

Il bambino.

Ieri è comparso davanti alla vetrina.

Improvvisamente, nel dormiveglia, ho sentito un rumore. Ho guardato all'esterno. Lui era lì. Mi fissava con sguardo incredulo.

Il suo corpo fumava.

Poi una fiammata e si è accasciato al suolo tra gli spasmi. Era riuscito a fare qualche metro prima di prendere fuoco. Sono rimasto a guardarlo. Per ore. Fino a che non è rimasto altro che un altro corpo carbonizzato.

E sono impazzito.

Hai trovato un coltello. Lo tenevi nel minifrigo.

Hai preso la tua decisione.

Stai per morire di fame. Ma ci vuole ancora qualche giorno. Forse di meno. In ogni caso non ce la fai ad aspettare. Vuoi farla finita subito.

Eppure hai avuto la lucidità di pensare a quanto accaduto. Il bambino è riuscito ad arrivare fino a te, prima di prendere fuoco. Forse quello che c'è la fuori sta finendo. Si sta esaurendo. Perde d'intensità.

Forse anche il ronzio è diminuito.

Ma non ne sei sicuro. Non te ne importa. Non t'importa più di nulla. Vuoi solo porre fine a tutto questo.

E in ogni caso non hai più molto tempo.

Hai scelto la via più semplice e meno dolorosa.

Ti alzi con fatica. Le gambe non ti reggono quasi più.
Il coltello è sul bancone. Lo afferra e ti risiedi.

Nella tua prima vita una cosa del genere non l'avresti potuta fare. Avevi paura di fare un prelievo di sangue nella tua vita precedente. A pensarci bene avevi paura di molte cose nella tua vita precedente.

Avevi paura della morte.

Sorridi. Ora non ti fa più paura. In fondo, la paura di morire è paura di perdere quello che si ha. Bisogna perdere interesse in quello che si ha per non avere più paura. Tu non hai più niente.

Ti recidi i polsi con due tagli netti.

Bastano pochi minuti e la vista si annebbia. Tutto si sfoca e un senso di torpore inizia a farsi strada.

Hai freddo. Ancora pochi minuti e sarà finito.

Un movimento. Un piccolo movimento.

Apri e chiudi gli occhi, ma la vista è sfocata.

C'è qualcosa al di là del vetro.

Qualcosa si sta muovendo.

Ora si è fermata. Sul vetro.

Sorridi.

Una farfalla.